

## Ambientalismo scientifico. Ricordare il ricordo \*

di Giuliano Cannata

Nel famoso canto “Alla luna” si rivela improvviso il ricordo di quell’altra luna, di un anno fa (*siccome or fai, che tutta la rischiari*), che vide la disperazione e l’affanno: ma che ora nel ricordo si fa quasi dolce, una sorta di suadente malinconia. Del ricordare il ricordo.

Sono passati tantissimi, quasi trenta, anni, dall’alba ansiosa e entusiasta di quel movimento che chiamammo (per imitazione marxiana quasi scherzosa) *ambientalismo scientifico*, col quale Legambiente parve per un breve cammino identificarsi. Quell’ansia e quella preoccupazione di allora appare, nel ricordo sfumato, quasi dolce, dolcemente avvolgente: e le battaglie vinte e quelle (assai di più) perdute si confondono con l’eterna sconfitta del tempo (fuggita e accettata).

Guardando salire diagonale la luna nel cielo nero d’inverno, pensavamo che fosse la sintesi oggi la tentazione più forte, vissuta e discussa e sofferta la crisi della crescita sfrenata disastrosa della seconda metà del secolo scorso: e in attesa sempre d’un respiro di “stato stazionario” che consenta la ripresa della pianificazione. Perché il piano più d’ogni cosa dà il senso all’ambientalismo, e lo colora di preciso orientamento politico. Solo la Sinistra può pianificare, orientare o imporre le scelte di uso dell’acqua e della terra e della carrying capacity, solo la Sinistra può essere ambientalista. Solo la Sinistra conosce quella caricatura dell’economia dello sviluppo (e della crescita: di per sé insostenibile) che è la finanza, l’agricoltura sovvenzionata, la rendita speculativa.

Lo stato stazionario, in cinematica o in idraulica, è quello in cui le diverse velocità dei singoli punti del campo non variano nel tempo. Guardiamoci dal pensare, ma molti lo fanno, che lo scorrere (*panta rei*) di Eraclito sia solo la metafora del divenire, della fuga insensata del tempo (del non essere). Al contrario. Il ricciolo d’acqua che bagna la pila del ponte è immobile, anche se l’acqua che lo forma (che lo formava: il presente non esiste) è già lontana, scavalca già più a valle creste trasversali di piccole onde immobili che tagliano la corrente, disegnate sulla liquida superficie.

Il tempo circolare della *parusia* millenaria dei primi cristiani, o quello buddista, fino all’eterno ritorno di Nietzsche, non rendono del tutto ciò che Eraclito significava.

Ambientalismo e antropologia della stasi (o della diminuzione, che subito seguirà), del permanente. Si chiude il cerchio di Commoner, l’orrenda curva di Malthus, l’esercito di riserva degli affamati di Marx: la Terra dà i suoi frutti per tutti. I 300 milioni di ettari irrigui oggi esistenti al mondo (da soli) sfamerebbero 11 miliardi di persone, quante la Terra non arriverà mai a contarne. L’assurdo eccesso di produzioni cerca ogni anno alternative ancora più assurde, tutte sovvenzionate. Se anche non fosse apparsa improvvisa la diminuzione (meno di due figli per donna prima del 2025) la produttività da sola avrebbe spazzato via bisogni e scarsità, in tutto il mondo, a prezzi ancora irrisori: riportato la cosiddetta carestia, la penuria, al suo contesto reale, che è quello della povertà assoluta.

Le nostre valutazioni di trent’anni fa erano giuste, ma pensavamo che le difficoltà “materiali” (strutturali) ponessero comunque un vincolo di austerità, un’esigenza di sacrificio, un’ansia di ignoto per l’avvento ai consumi dei popoli del terzo mondo, miliardi di bocche e di nuove auto. Avvento che c’è stato solo in parte, sommandosi il calo demografico con l’efficienza crescente e con il calo dei bisogni individuali reali: perché 0,9 (calo popolazione) moltiplicato 0,9 (calo consumo individuale) fa 0,8, e ancora per 0,9 (aumento rendimento) fa 0,7...

Nei trent’anni che separano Commoner da Al Gore, ma forse anche nei 120 che separano la dialettica hegeliana da quella francofortese, il grosso degli uomini (ma forse in realtà delle donne) ha scelto i valori, la qualità dell’esistenza, e la va perseguendo in ogni senso *in cambio* della chimera della specie, ma anche in cambio del diritto a godere del massimo regalo, i bambini.

Questa stasi è insieme ansiosa e governabile. La pianificazione economica fatta dagli antropologi deve fare a meno della violenza, percorrere faticosamente le impervie vie del consenso, anche delle sue deformazioni culturali. La giustizia sociale non si può *imporre* neanche a chi ne è usurpato. I

valori culturali “virili” della *polemologia* (la guerra), l’eroismo, le lotte anche “giuste” sono stati spazzati via da un comune rifiuto, che fa di tuttata la storia un museo degli orrori, da dimenticare in blocco: per di più in una antropologia femminile. La cultura vorrebbe sempre rinascere, ma da zero, questa volta.

Nella scelta di procreare o no (accanto all’esigenza di affermazione sociale della donna) c’è quella soglia di qualità ogni giorno più alta e più esclusiva: la vita (in una con la morte che porta con sé) è regalo accettabile solo se buona, giusta, bella. Al vertice dei “valori” sta la bellezza, il suo eterno richiamo (*hominum divomque voluptas*) carnale e ideale, il suo impossibile possesso.

Chi crede che si possa sciupare un paesaggio un luogo un fiume con le pale eoliche e il fitto telaio di piste o con l’idroelettrica, se pur nel nome (sacrosanto) dell’energia pulita, vive nel secolo sbagliato; come chi crede che il bisogno antropico di ampi spazi di natura non antropizzata possa essere sostituito a piacimento con architetture o con intelligenti strutture.

Una natura sognata richiama quella libertà che ci fu tolta in nome della sicurezza di gruppo, primordiale: le ombre sul fondo della caverna invece della realtà lasciata fuori., con la fantasia e il piacere e il rischio: la vita.

\* In questo articolo Giuliano Cannata riprende il tema che ha trattato nell’intervento al seminario del Circolo Bateson “Ecologia della mente e limiti dello sviluppo” (Roma, 15-16 dicembre 2007).